

Una storia

Paul M.

UNA STORIA

racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014

Paul M.

Tutti i diritti riservati

La nebbia avvolge l'ambiente tutt'intorno, rendendolo nebuloso, sfumando i contorni di ogni cosa: le case, gli alberi, le auto parcheggiate ai bordi delle strade; anche i lampioni diffondono una luce fioca, evanescente, perfino i rumori vengono attutiti, smorzati, risultando notevolmente attenuati: il classico paesaggio autunnale padano.

Forse può sembrare un po' cupo, triste, può incutere malinconia, ad alcuni può creare tristezza, ma per me rimane ricco di un grande fascino, magari un po' misterioso, un paesaggio senza orizzonte; lo sguardo non riesce a trafiggere quella spessa cortina, non può vedere lontano, solo a poche decine di metri di distanza il nulla, il buio totale, il grigiore che rende tutto uniforme, tutto uguale, un unico colore, un'unica forma senza forma. Questa atmosfera ti fa sentire isolato, ti fa sentire solo, ma in qualche misura ti protegge, nascondendo tutto quanto ti circonda, ti fa sentire lontano dal caos che abitualmente ti coinvolge, senza il vociare confuso, caotico, che normalmente ti accompagna quando giri per la città, quando la luce ti mostra la confusione, il camminare svelto e nervoso, tipico dei miei concittadini, sempre presi dalla mania di correre, di arrivare, dove? non si sa e non è importante, l'importante è andare di corsa verso una direzione precisa, o forse non importa, basta dare sfogo a questa mania che ti opprime, come una malattia, una

febbre che ti consuma, che ti costringe a superare quello che a te sembra un grande vuoto, ma che è parte dell'esistenza; l'esigenza di fermarsi a riflettere, a pensare... no, è meglio non farlo, è troppo pericoloso, c'è il rischio di apparire inutile, di perdere il contatto con gli altri, di rimanere indietro, di non contare nulla, quindi di non esistere. In questo momento anch'io sono pervaso da questa agitazione, sembro in preda alla stessa smania, alla medesima euforia, ma per ben altri motivi, la mia è più una esigenza pratica, concreta, reale, la mia voglia di arrivare in fretta, prima possibile. La mia Lambretta corre veloce verso la meta, la strada, anche se non si vede nulla, la conosco ormai a memoria, avrei potuto percorrerla anche ad occhi chiusi, condotto solo dall'istinto, o meglio dalla passione che mi guida, mi accompagna, mi indirizza, mi conduce passo passo. Lo stesso tragitto l'ho fatto altre volte e sempre con lo stesso batticuore, la stessa ansia di raggiungere in fretta il luogo di destinazione, lo stesso desiderio di incontrare la persona che mi sta in questo momento aspettando, immagino con trepidazione.

Mi ricordo la prima volta che feci lo stesso percorso, anche allora la giornata era nebbiosa, non riuscivo a trovare la piazza; girai parecchie volte per le strade del quartiere prima di trovare il portone della casa dove avevo appuntamento; le case, o l'immagine blanda che la poca luce ti consentiva di distinguere, sembravano tutte uguali, gli alberi, i marciapiedi si confondevano e mi confondevano, non riuscivo ad orizzontarmi, ero pervaso da un malessere, da un senso di disperazione, di impotenza, non avrei potuto mancare, non potevo e non volevo farmi attendere, avevo solo un gran desiderio di arrivare. Il cuore mi batteva

forte, l'ansia mi opprimeva, mi sentivo smarrito: non è questa... forse un poco più avanti... ma aspetta, non ricordo... devo svoltare a destra... ecco forse ci siamo, sembravo in preda ad un delirio, ad una frenesia ossessiva, ero confuso. Solo dopo aver girato per un tempo, che il mio desiderio di raggiungere al più presto la meta mi faceva sembrare lunghissimo, finalmente giunsi a destinazione e mi sentii subito tranquillizzato, contento, anzi felice, lei mi stava aspettando.

Lei era una ragazza molto carina, che mi aveva colpito immediatamente fino dal primo momento che la vidi: la dolcezza del suo sguardo, quell'atteggiamento riservato, quel sorriso così luminoso, che rendeva il suo viso brillante, piena di luce, come una stella che brilla nel firmamento. Passò molto tempo prima che mi decidessi ad invitarla, aspettavo l'occasione propizia, che sembrava non arrivare mai, dovevo scegliere il momento più adatto... l'attimo fuggente, diciamo più semplicemente il coraggio di fermarla e di invitarla ad uscire. Il suo nome era Martina, si era trasferita con la famiglia a Milano da poco tempo. Se ci penso, non saprei spiegare con esattezza, ancora oggi, come riuscii a prendere l'iniziativa, e neppure saprei spiegare dove presi il coraggio, come riuscii a trovare "l'audacia" di provare, per un tipo come il sottoscritto, ed in quale recondito recesso del mio carattere riuscii a trovare la forza per "gettarmi nella mischia", per competere con altri, che già si erano fatti avanti, anche se, a quanto pare, senza successo; ma fortunatamente, un bel giorno mi convinsi che dovevo tentare; divenne quasi una sfida con me stesso, una voglia di riscatto, un volere mettermi alla prova; ci incontrammo, come avveniva di consueto, in cortile.

«Ciao» mi disse con quella sua vocina gentile.

«Ciao,» risposi, con un velo di rossore «cosa fai di bello?» Mi accorsi subito di aver fatto una domanda tremendamente stupida... ma per un carattere estremamente timido come il mio, si trattava di uno sforzo di intraprendenza enorme, un modo magari non troppo originale di iniziare un dialogo, un modo per tenere aperto subito quel contatto appena iniziato, per non rischiare di farlo morire sul nascere come avveniva di solito, un modo per mantenere aperta una porta, una opportunità per allungare un poco la conversazione, anche se mi rendevo conto di avere fatto una domanda tremendamente banale. Dopo un breve intervallo di tempo, raccolsi tutto l'ardimento rimastomi e aggiunsi:

«Senti... questa sera usciamo con alcuni amici, andiamo a bere qualcosa al bar che si trova sulla montagna di San Siro... vuoi venire anche tu... con me?» Mi era uscito tutto d'un fiato, per fortuna senza che le parole si accavallassero mandandomi in confusione, rischiando di farmi fare una pessima figura, proprio in quel frangente, rimasi io stesso meravigliato della mia audacia.

«Volentieri, a che ora ci troviamo?»

Sembrava che all'interno del mio corpo si fosse scatenato un terremoto: il cuore batteva ad un ritmo forsennato, il colore delle mie guance divenne improvvisamente vermiglio; ci fu un lungo periodo di silenzio, che mi sembrò non finire mai, mi sentii tremendamente imbarazzato. Mi guardava con un sorriso dolcissimo, in attesa di una risposta, che io non riuscii a dare subito, prontamente; rimasi bloccato mentre la mia mente immaginava già cosa avremmo potuto fare, poteva essere l'occasione buona per iniziare un

rapporto che avevo più volte sognato, senza mai trovare l'occasione o l'opportunità o, ancora peggio, il coraggio per invitarla ad uscire come stavo facendo ora; la mia mente aveva più volte fantasticato, avevo già immaginato, in più occasioni, di passeggiare per le strade del quartiere mano nella mano, oppure camminare in mezzo al verde ed ai fiori scambiandoci dolci affettuosità, carezze e baci, come due innamorati. Essere timidi, soprattutto con le ragazze, ma ancora peggio con la ragazza che ti piace, è una condizione terribile, ti rende estremamente vulnerabile, ti impedisce di affrontare razionalmente situazioni delicate, dove magari occorrerebbe un po' di intraprendenza, anche un pizzico di spavalderia, senza, comunque, che questa si trasformi in arroganza. Mi meravigliavo del mio ardire, forse era l'inizio di un modo nuovo di agire, una rivincita sulla mia timidezza.

Con questo mio sfogo non vorrei aver esagerato, dando un'immagine di me quale individuo privo di amicizie femminili, a causa della mia timidezza; le cose non stavano proprio così, avevo contatti con delle ragazze, avevo come tutti anche delle ottime amiche; ma quando mi trovavo di fronte ad una ragazza che mi piaceva ed anche tanto, guai a me, le cose si complicavano maledettamente, la mia timidezza prendeva il sopravvento, mi impediva di essere me stesso, rimanevo bloccato, dovevo ricorrere a tutti i sotterfugi che mi venivano in mente per far fronte alla situazione, per evitare di fare una pessima figura.

«Se per te va bene, ti vengo a prendere dopo cena, alle nove» dissi. Abitavamo nello stesso cortile, in una di quelle vecchie case di ringhiera della periferia milanese; quasi tutti i giorni, o per un motivo o per l'altro ci capitava di incontrarci, in quei vecchi cortili,

dove le porte degli appartamenti, se così vogliamo chiamarli, si aprivano, tutte in fila sui pianerottoli e sui ballatoi, una accanto all'altra, tanto che la gente si incrociava spesso; tutti si conoscevano, si salutavano, comunicavano, erano parte di un'unica comunità solidale, talvolta un po' pettegola, ma sempre disponibile: "sciòra Ginetta, come mai la va via in insci prèst?", "vù a trovà el mè fradèll", "perché el stà mìnga bèn?"; "Pepin, le da un poo de temp che vedi no la sua miee?", "la stà mìnga ben", "a me dispiàs, se ghè un queicòss che podi fa, me la disa" . Erano sempre attenti, conoscevano perfettamente le abitudini di ognuno, ma erano sempre disponibili, in caso di bisogno. Anche i nuovi arrivati si integravano facilmente, in genere imparavano in fretta le regole della comunità, partecipando attivamente, in molti casi erano poi le stesse regole che vigevano nei luoghi di origine, o almeno erano molto simili, cambiava solo l'idioma, il modo di comunicare, il dialetto. Con Martina avevo più volte avuto modo di parlare, ma sempre senza coinvolgimento emotivo e comunque apparentemente, senza andare oltre l'aspetto formale, amichevolmente, come normalmente avviene tra coetanei, semplicemente salutandoci.

Questa che si presentava era l'unica vera occasione che mi stava capitando e per questo ne ero tremendamente felice, ma nello stesso tempo mi sentivo intimorito. Avevo paura di fare fiasco, mi assalivano dei dubbi, mi domandavo: le piaccio, magari almeno un po'? Oppure no; le sono almeno simpatico? Oppure non gliene importa un fico del sottoscritto. Magari ha accettato solo per cortesia, niente di più, comunque tra non molto ci saremmo trovati e avrei saputo esattamente come stavano le cose. Ero tremendamente

emozionato che non riuscii neppure a cenare, fortunatamente i miei non mi chiesero nulla, evitandomi l'imbarazzo di rispondere magari con una meschina bugia.

Finalmente giunse l'ora dell'appuntamento. Qualche minuto prima, mi incontrai con gli altri compagni coi quali saremmo usciti insieme.

Per primo arrivò Aldo, era uno dei vecchi amici, ci conoscevamo fin dai tempi della scuola elementare, era un ragazzo simpatico, anche se amava atteggiarsi a duro, tanto che gli amici lo prendevano bonariamente in giro, le piaceva imitare uno dei miti di allora del cinema: MARLON BRANDO, soprattutto nella camminata, sempre stanca, trascinando i piedi, con quello sguardo torvo, sempre un po' imbronciato, sembrava sempre incazzato con tutti, anche se in realtà non lo era per niente.

Ad essere sinceri, fisicamente, non assomigliava affatto all'attore. Aldo infatti era biondissimo con gli occhi azzurri, alto e molto magro, esattamente l'opposto dell'attore, ma a lui bastava avere gli stessi atteggiamenti, muoversi nello stesso modo, quello che contava era ricreare il personaggio, comunque sembrare lui o crederlo. Molti ragazzi in quegli anni avevano la tendenza ad imitare i divi del momento, sia gli attori del cinema che i cantanti più in voga, per puro spirito di emulazione, soprattutto i "duri", quelli che piacevano alle donne; forse, in questo modo, speravano di ottenere gli stessi risultati, comunque anche allora i personaggi in vista facevano tendenza, era una moda; credo che tutti i giovani, in ogni epoca ed in ogni periodo, si creano i propri miti, scegliendoli, in genere, nel mondo magico, almeno così appare loro, dello spettacolo, personaggi da imitare, fingendo di

vivere allo stesso modo, quasi volessero vivere la vita di altri. Con lui giunse anche la sua ragazza, Elisa, cugina di Martina, alla quale assomigliava moltissimo, era anch'essa alta, bionda, con un corpo prorompente, gli occhi chiari; anche lei, come il suo ragazzo, aveva la tendenza un po' ad atteggiarsi, nella versione femminile del personaggio, sembrava che fosse sempre distaccata, niente e nessuno poteva ferirla o scalfire la sua corazza protettiva, anche lei dava l'impressione della "dura", o per lo meno anch'essa ci provava. Nella realtà, però, non era affatto come voleva sembrare, sotto sotto, conoscendola meglio, come il suo ragazzo, scoprivi che erano totalmente diversi da quello che volevano sembrare, sapevano essere anche dolcissimi, ma guai a mostrarsi in questo atteggiamento con gli estranei, forse era anche un modo per difendersi, entrambi si sentivano troppo vulnerabili. Poi c'era Roberto, non troppo alto di statura, ma con una forte personalità; nelle discussioni, tendeva ad alzare spesso il tono della voce, quasi volesse sopraffare l'interlocutore, solo con un tono di voce più alto. Moro di capelli, con gli occhi scuri, innamorato più della sua Lambretta che della sua ragazza, portava sempre dei jeans molto sbiaditi ed un giubbotto pieno di frange che pendevano da tutti i lati: era il prototipo dei ragazzi di allora, quelli che venivano comunemente chiamati "Teddy Boy". La sua ragazza Luisa, con la quale, pur essendo giovanissimi, filava già da parecchio tempo, aveva imparato ad assecondarlo sempre, a comprenderlo pazientemente, gli era sempre accanto, in ogni momento ed in ogni occasione, era molto innamorata, per lo meno così sembrava. Minuta, occhi scuri, capelli castani con dei riflessi rossi, viso tondo, con un nasino sottile rivolto all'insù, molto ca-